

«Servo buono e fedele, vieni
a partecipare alla gioia
del tuo Signore!».

Così, dolcemente chiamato per nome,
è tornato a Casa
il Coadiutore Salesiano

NICODEMO DANI

dopo 50 anni di professione religiosa,
28 di servizio ai «ragazzi di Arese».
Era il giorno 12 Novembre 1983,
un sabato mattina
di ritorno dagli Esercizi Spirituali.



*«Tra voi, non sono stato in ozio
ma ho lavorato giorno e notte
con grande fatica
per darvi un esempio
da imitare». (San Paolo)*

Carissimi Confratelli e amici,

forse il termine salesiano "con amorevolezza" dice ancor meglio il gesto paterno, di bontà, che Dio Padre ha voluto usare con il nostro caro confratello Nicodemo Dani, che ha chiamato a sè il giorno 12 Novembre 1983.

Amorevolezza vuol dire attenzione, premura, amicizia, rapporto interpersonale intenso, conoscenza d'amore, che porta a intuire la forza e la debolezza di chi si ama, a coglierne gli aspetti positivi.

Dio Padre conosce molto bene i suoi figli, sa come trattarli e sa come "premiarli": a Dani, come lo chiamavamo familiarmente in comunità, ha voluto fare dono di una morte improvvisa, rapida, senza attese lunghe e dolorose.

Lo ha colto nel sonno, in un riposo, che si era concesso al ritorno dagli Esercizi Spirituali a Como. Lo ha colto senza preavviso: lo sapeva preparato all'incontro con Lui.

Dani non aveva paura della morte o ne aveva come tutti coloro che la sanno passaggio doloroso, disfacimento della dimora terrena per una più duratura, oltre il tempo, nel Regno preparato da Dio per i servi buoni e fedeli.

A letto, "addormentato" come un bambino: così lo ha trovato il buon Peppino, il confratello che si era recato in camera sua per invitarlo a pranzo.

Per noi, poco abituati alla imprevedibilità di un Dio che ogni giorno più si diverte a "meravigliarci" con i suoi interventi nel quotidiano, è stata una sorpresa. Per noi, forse, superficiali, che non

sempre sappiamo leggere i segni della presenza di Dio anche nel più umile, soprattutto nel più umile dei nostri fratelli. Viviamo troppo spesso in superficie, come quelli che vanno per diletto sui monti a ricercar minerali: si fermano alla piccola punta di quarzo, quella che sporge appena da terra, e non vanno in fondo, non fanno la fatica di scavare di più per cogliere le centinaia di altre punte, che fanno del quarzo un pezzo raro, da collezione, da museo.

Dio Padre, che scende nel profondo del cuore dell'uomo, aveva già scoperto la ricchezza di Dani, la sua vita umile, fedele e onesta, e ha voluto premiarlo. «In fin di vita si raccoglie il frutto delle opere buone», era solito dire Don Bosco, facendo eco alle parole più autorevoli di San Paolo: «Ciascuno raccoglierà quello che ha seminato... Non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo» (Galati 6,7.9).

Dani ha avuto il dono della morte del giusto, della serena "dormitio", dopo alcuni avvenimenti che lo avevano riempito di gioia.

Il più solenne, la festa del Coadiutore Salesiano nel giorno dell'annuale Raduno degli Exallievi, la domenica 23 Ottobre.

Era stata voluta per dire grazie a tutti i confratelli coadiutori della Casa, in occasione del suo cinquantesimo di professione.

Durante la Messa, l'Ispettore gli aveva dato una medaglia d'oro raffigurante Don Bosco. Tutti i suoi parenti erano presenti in chiesa e lui si sentiva orgoglioso: per loro, per i suoi 50 anni di fedeltà a Don Bosco. Anch'essi gli avevano donato una medaglia con raffigurato il volto del Signore in croce, vagamente somigliante a quello del Reni.

La sera era felice: la mostrava a tutti. Lui, così schivo di feste, aveva accettato questa, perchè era anche un riconoscimento per tutti i Coadiutori, da sempre presenza essenziale ad Arese.

Il giorno dopo, quasi "vergognoso" di essere stato in prima fila, si era appartato nel solito riserbo di

questi ultimi anni: chiede solo di partecipare agli Esercizi Spirituali, quelli di novembre. Li sa data importante nella vita di un Salesiano, non li vuol perdere: «Abbiamo bisogno di fermarci, per ritrovare noi stessi nel silenzio e nella pace, per approfondire e chiarire le motivazioni profonde della nostra vita».

Non sa certamente che sono gli ultimi, anche se ha fatto la sua confessione generale, come fosse "l'ultima della vita", così come raccomandava Don Bosco nel giorno dell'Esercizio della Buona Morte.

Sono giorni tranquilli: chi è con lui, lo vede sereno, preciso, puntale. Era una delle sue note più spiccate la puntualità; batteva con le nocche sul banco se il prete usciva in ritardo anche solo di un minuto alla Messa della Comunità!

Il sabato mattina, dopo la conclusione, ritorna ad Arese in macchina. Sta bene, accetta di buon grado i soliti scherzi dei confratelli: «Allora, Dani, si è fatto santo almeno questa volta?». Sorride, poi va in camera a deporre la valigia, a cambiarsi e senza perder tempo («È un peccato per un Salesiano perder tempo!») scende perchè stanno facendo lavori di manutenzione in piscina: c'è un suo collaboratore, può darsi che abbia bisogno di lui. «Mi manca il fiato»: la solita asma lo obbliga a salire per un po' di riposo in camera, come era abitudine negli ultimi mesi: là viene trovato "puntuale" all'incontro con il Signore. Tutto pronto, ben preparato, in ordine! Il Signore lo aveva "con dolce amorevolezza" chiamato e lui aveva risposto, ubbidito come sempre.

Vengono avvisati i parenti: «Così come ha vissuto, è anche morto. Tale la morte, quale la vita!», risponderanno al telefono.

Crediamo si debba imparare molto da questi Salesiani venerandi che hanno confidenza con la morte, ma soprattutto con la Vita dopo la morte!

Era nato il giorno 30 Dicembre 1907: mancava poco ai 76 anni.

Una lunga vita ricca di preghiera, di lavoro, di sacrifici.

A preparargli "il posto" erano già andati avanti il papà, la mamma, il fratello disperso in Russia, tanti Salesiani, amici ed exallievi.

Deve essere stato bello questo suo arrivare nel Paradiso Salesiano, quello che Don Bosco ha sognato per i suoi figli, così difficile da immaginare o, se si vuole, così facile da immaginare se si pensa a quello che sono i Salesiani: allegria, un buon bicchiere di vino per cementare l'amicizia, voglia di muoversi, fare, pregare cantando e... lavorando per il bene delle anime, per la salvezza dei giovani!

ACCANTO A LUI

Lo abbiamo portato in chiesa: il volto sorridente, composto, sfiorato ma non sfigurato dalla morte, le labbra quasi atteggiate a preghiera. («Sembra che mi risponda al Rosario», diceva Peppino, il confratello con il quale aveva vissuto la settimana degli Esercizi), nel suo vestito "da festa", dava l'impressione di uno che era già arrivato.

Non metteva paura: i ragazzi lo avvicinavano e con la confidenza propria dei "ragazzi di Arese", lo accarezzavano, lo baciavano, pregavano per lui, si informavano sul come il Signore lo avrebbe accolto, come fosse il Paradiso.

Domande ingenue, richieste che sottolineavano il loro desiderio che Dio trattasse bene Dani: «Con quello che ha tribolato ad Arese, con il lavoro che ha fatto...!».

Accanto alla salma, in chiesa, alcuni simboli dicevano visivamente alla gente, ai ragazzi, la vita di Dani: il Cero pasquale, il turibolo con l'incenso, i libri di preghiera, gli strumenti di lavoro, la croce del missionario.

I libri di preghiera erano lì su un tavolino, sdrusciuti, consumati: non li teneva in naftalina, se ne serviva per arricchire il suo dialogo con Dio.

«Comunità in preghiera», l'Ufficio quotidiano e anche libri che sapevano di antico, di origini della

spiritualità salesiana, come «La pratica di amar Gesù Cristo», di Alfonso Maria de' Liguori, seguita dal modo di assistere alla Santa Messa, di accostarsi alla Confessione e Comunione...

Il maestro di noviziato l'aveva appuntato di alcuni consigli: «L'umiltà è la radice e la custode di ogni virtù; vivi costantemente unito a Dio e tutto vincerai; acquista amabilità e allegria per conquistare le anime; dà buon esempio e compatisci molto».

Nella sua camera povera, austera, abbiamo trovato i quaderni del noviziato, scritti con la sua calligrafia pulita, nitida. Aveva 25 anni allora: l'età buona per capire la scelta di vita che stava facendo, una scelta maturata negli ambienti dell'Azione Cattolica, quando far parte di un movimento cattolico era un rischio: «Un giorno son venuti anche per farmi bere una bottiglia d'olio di ricino, ma io me n'ero già andato!».

Nei quaderni aveva condensato le cose sentite dal Maestro, dai Superiori Maggiori, gli avvisi spirituali. Non le ha solo ascoltate (tra l'altro, non era un buon ascoltatore: girava sempre munito dell'apparecchio acustico, di cui regolava il volume a seconda dei discorsi o dell'interesse suscitato dal predicatore!), le ha vissute con la fede semplice di chi era cresciuto nel santo timor di Dio, nelle campagne venete, in paesi tradizionalmente cattolici, da padre e madre contadini, in una famiglia numerosa, dove il nome di Dio veniva pronunciato con il massimo rispetto, venerato e adorato.

Soffriva se qualche ragazzo si permetteva una bestemmia o una irriverenza: «Bisogna intervenire subito, senza paura!».

E stava bene in chiesa, stava volentieri. Faticava un po' ad accettare il modo di cantare dei ragazzi a messa: «Le chitarre, il batter le mani fanno di mercato, di fiera!»; «Ma Dani, il buon Dio è sempre giovane, accetta anche il baccano se...»; «Va là, che voi la girate come volete!». Dio per lui era Padre buono, ma sempre Padre!

Se notava qualche trasgressione della Regola o

concessione al consumismo diceva: «Bella la vita salesiana, quando è comoda!».

Lui di comodità non ne aveva. Quando i parenti sono saliti in camera per avere un ricordo del fratello, dello zio, ci siamo trovati in difficoltà ad accontentarli, tanta era la povertà. L'unica cosa preziosa, la medaglia d'oro, i parenti han voluto che rimanesse ad Arese come omaggio alla Madonna, di cui lui era devotissimo.

Preghiera e fedeltà ai Sacramenti erano caratteristiche evidentissime in Dani: «Io provo più soddisfazione a confessarmi da un uomo, che vive con me che dallo stesso Gesù Cristo, che sa già tutto prima ancora che parli!» ma accanto all'altare non stavan male neppure gli strumenti di lavoro, la pialla, il mazzuolo e il quaderno di tecnologia, anzi il lavoro è stata la preghiera più bella innalzata da lui a Dio.

Non lo sentiva schiavitù, maledizione, ma un modo per imitare Gesù Cristo, il quale ha nobilitato il lavoro non attraverso proclami o manifesti («La demagogia non è lo stile di Dio!»), ma facendosi Egli stesso "apprendista e operaio". Forse Dani non aveva letto questi pensieri di Don Quadrio, che parlando di San Giuseppe, patrono e modello dei lavoratori, diceva che non avesse altra ricchezza che il proprio lavoro e altra reggia che una piccola rudimentale officina.

Di certo però "il lavoro" è stata la sua ricchezza e il laboratorio, «la sua reggia», dove è stato presente fino alla morte.

La sua abilità nell'arte del legno, imparata al Rebaudengo, non l'ha tenuta per sè: la sua "ricchezza" l'ha donata a centinaia, migliaia di ragazzi che ha conosciuto in India, a Bologna, per oltre 25 anni ad Arese.

Da lui, ragazzi che rifiutavano il lavoro e la scuola, che si accontentavano di vivere alla giornata, hanno appreso la gioia del lavoro, la dignità di una professione.

Preparava bene la sua scuola: gli schemi, i disegni,

la gradualità dei compiti, degli esercizi, le lezioni di tecnologia, tradotte in un linguaggio semplice, piano per ragazzi che avevano poca dimestichezza con l'italiano.

Era sempre il primo in laboratorio: in attesa che i ragazzi arrivassero. Li accoglieva sulla soglia, li accompagnava ad indossare la tuta e poi al posto di lavoro con il compito già assegnato: non lasciava nulla alla improvvisazione: «La scuola deve essere ben preparata!».

Stava male se non riusciva a farsi intendere o se qualcuno rifiutava di imparare il lavoro. Si rifaceva all'esperienza di allievi ed exallievi, la narrava colorandola ai ragazzi: «Se non impari un lavoro, "cinin", la vita ti farà piangere!». «Chi non lavora, non mangia!».

Il laboratorio era sempre pulito, ordinato. Lavorava molto per la Casa: tutto quel che di legno c'è in Arese, è opera sua... salvo le teste dei ragazzi!

Ne registrava la contabilità fino allo scrupolo: anche il biglietto del tram, anche "i chiodi del Direttore"! Lo mostrava con soddisfazione ai visitatori e ci teneva che i superiori («i tanto a...mati superiori!») si interessassero della sua attività: «I laboratori sono di tutti!».

Amava davvero la formazione professionale. Non la riteneva un settore secondario, una scuola marginale, da non incoraggiare.

La amava come Don Bosco che morendo aveva lasciato due grandi "amori": l'Oratorio e la scuola professionale.

L'ha predicato bene il «Vangelo del lavoro» il signor Dani, con le virtù classiche dello spirito salesiano, fatto di alacrità, sacrificio, servizio, praticità, generosità, competenza, religiosità.

La "memoria di ieri" deve continuare nella realtà d'oggi, in un mondo del lavoro sempre più complesso e più bisognoso di senso.

E sull'altare c'era pure la croce del "missionario", che Dani aveva ricevuto nel lontano 1937 nella Basilica di Maria Ausiliatrice, in un rito commo-

vente, che si rinnova ad ogni partenza missionaria, così come voleva Don Bosco.

Ci raccontava confidenzialmente che la sua partenza per l'India era stata "via aerea", senza aver fatto domanda, forse per qualche divergenza dovuta al suo carattere estremamente sincero e schietto. Aveva ubbidito senza tante questioni ed era partito con entusiasmo. Si era trovato bene a Shillong nell'Assam, ne parlava spesso anche con i ragazzi, manteneva relazione epistolare con i salesiani rimasti in missione, ne ricordava i nomi: Monsignor Mathias, Don Ravalico, Don Alessi, Don Scuderi; pregava per loro.

Quando qualche ragazzo lo faceva disperare, esclamava: «Meglio dieci indiani che un ragazzo di Arese!».

Là in India aveva conosciuto la prigionia, durante la seconda guerra mondiale: tristi giorni "allietati dal pensiero delle Sofferenze del Martire Divino", durante i quali si era sempre ricordato di essere salesiano "in tutto", fedele alle pratiche di pietà, alla vita religiosa, ai suoi Voti, come se non fosse in un campo di concentramento.

«La mia professione perpetua l'ho fatta nelle mani dei Superiori, ma a fianco avevo due sentinelle inglesi, che mi facevano da guardia d'onore!».

Croce del missionario ma anche "croce della sofferenza". Non gli è stata risparmiata, fa parte del curriculum di ogni uomo. L'ha sempre portata senza farla pesare sugli altri. In ospedale, per essere operato, non l'hanno mai sentito lamentarsi: «Ma di che pasta è fatto quest'uomo, che non chiede mai niente?». Non voleva mai dar fastidio a nessuno. Aveva un suo "humor", una fine ironia; a volte era pungente, sempre sincero nel dire le sue cose, forse un po' "testone", mai "un piangina".

«Sior Dani brontolon» si potrebbe dire parafrasando la celebre commedia goldoniana per alcune durezze o asprezze del carattere. Ma gli ultimi anni lo avevano addolcito, reso più paterno per una "vecchiaia" invidiabile!

UNA PREGHIERA

Non abbiamo raccontato episodi, abbiamo taciuto del suo vivo amore per la lettura di tutto quello che era salesiano (dal "Bollettino" agli "Atti"), del giornale, del libro (era affezionato cliente della Biblioteca e sceglieva bene il libro da leggere, si faceva consigliare!); della sua "selvatichezza" con "il gentil sesso", della sua passione per "un taglio" o "un tressette" (durante le vacanze, però, e solo dopo... i pasti, magari con un buon bicchiere di "whisky"!); dei tanti fioretti che vivacizzano la storia di ogni salesiano.

Chi l'ha conosciuto porta con sé tanti ricordi.

Noi siamo stati contenti di averlo avuto tra noi ed anche lui era contento di essere salesiano ad Arese, in mezzo a ragazzi poveri e bisognosi: «Ho mai chiesto di cambiare. Ho sempre ubbidito!», così come lo era stato in India, a Bologna.

È stato l'uomo della Regola, della vita comune, un lavoratore eccezionale, che ha vissuto attivamente il giorno dell'arrivo del Signore, sempre pronto, con la lampada accesa, cinti i fianchi. Per questo, non abbiamo timore nell'affidarlo alla Bontà di Dio. Nella solenne concelebrazione dei funerali, erano tanti i preti che hanno pregato per lui, tanti i Coadiutori salesiani, e i ragazzi hanno cantato forte forte, perchè tutti sentissero che la Famiglia Salesiana di Arese gli voleva bene e lo voleva felice in Paradiso.

L'abbiamo sepolto in terra salesiana, ad Arese: «È giusto così, era la sua famiglia!», ci hanno detto i parenti e noi li ringraziamo per avercelo lasciato qui accanto a noi.

Caro "vecchio" Dani, vogliamo terminare questa lettera agli amici con una preghiera: sii sempre amico della nostra Comunità e, se è vero che il Signore accoglie sempre le preghiere del "giusto", ottieni da Lui un regalo per noi, per la nostra Congregazione: una vocazione che continui "la razza" dei salesiani della tua tempra! Se poi son di più, non aver paura di esagerare.. te ne saremo sempre grati!

Con affetto,

la Comunità Salesiana di Arese

CENNI BIOGRAFICI

Nicodemo Dani è nato a Montecchio Maggiore in provincia di Vicenza il 30 Dicembre 1907 da Angelo e Vittoria Magnagnagno; una famiglia di lavoratori della terra, che ha conosciuto ben presto la morte della mamma, la quale ha lasciato orfani sei figli, dei quali quattro sono viventi. Un fratello di Dani è stato dichiarato disperso in Russia durante la II Guerra Mondiale. Iscritto all'Azione Cattolica nei tempi difficili, ne serberà sempre lo spirito. Teneva in camera sua una medaglia ricevuta ad un convegno dell'Azione Cattolica a Roma e la tessera di iscrizione. È entrato in noviziato a Villa Moglia (Chieri) nel 1932. Sarà per sempre salesiano e potrà festeggiare i 50 di fedeltà a Don Bosco, ad Arese, circondato dall'affetto dei parenti e della Famiglia Salesiana di Arese. Le tappe della sua vita in Congregazione sono: magistero al Rebaudengo (Torino) nel settore del legno (1936), capofalegname a Shillong in Assam (India) nel 1937. Si ferma in India fino al 1946 con una parentesi di quattro anni di campo di concentramento. Al ritorno, dopo alcuni mesi a Caselette e al Rebaudengo, viene assegnato a Bologna come vice capo della falegnameria. Dal Settembre 1955 è stato capofalegname al Centro di Arese, che accoglie ragazzi in difficoltà. Qui lo coglie la morte, al ritorno dagli Esercizi Spirituali a Como, il giorno 12 Novembre 1983. È sepolto in terra salesiana ad Arese il giorno 14 Novembre 1983, dopo una solenne concelebrazione.

Dati per il necrologio:

Coad. DANI NICODEMO, nato a Montecchio Maggiore (Vicenza) il 30 Dicembre 1907, morto ad Arese (Milano) il 12 Novembre 1983, a 75 anni di età e 50 anni di professione religiosa.